



www.parrocchiaolgiatecomasco.it

Vita Olgiatelese

Quindicinale della Parrocchia di Olgiate Comasco

Anno 74° - N. 19 - 9 dicembre 2018 - € 1,00

VERRANNO GIORNI...

È inutile negarlo: il futuro fa paura.

C'è una paura atavica del futuro, congenita, inserita nel nostro DNA. È la paura legata alla consapevolezza che la nostra vita è breve e fragile e che ci aspetta inesorabilmente la morte. Il filosofo francese Jean-Paul Sartre in "L'essere e il nulla" dedica una bellissima pagina ad approfondire la dimensione dell'attesa, tipica della vita umana. Ma la sua conclusione è sconsolata. Siccome la nostra vita è tutta un susseguirsi di attese - scrive - avrebbe senso solo se alla fine ci fosse un termine ultimo, un "atteso" che chiude tutta la serie e la realizza nella pace e nel riposo. Se ci fosse, darebbe senso a tutto l'esistere, permetterebbe di giudicare le varie esperienze, di distinguere quelle buone da quelle cattive, di motivare l'impegno... Ma, purtroppo, non c'è: alla fine di tutto il percorso della vita c'è solo la morte che annulla tutti i significati, che azzerava tutte le esperienze, che riduce tutto all'assurdo. Fin qui Sartre. Probabilmente nessuno di noi ha mai approfondito in modo così drastico la situazione, però è indubitabile che lo spettro della morte e del nulla ci sta sempre davanti e ci condiziona fortemente. Ci fa paura e, per non lasciarci sopraffare, facciamo di tutto per non pensarci.

Ma c'è anche un'altra paura legata al momento che stiamo vivendo, un momento non certo entusiasmante, "mala tempora currunt" direbbero i latini. In effetti, sembra proprio che ci aspettino tempi difficili. Da anni stiamo soffrendo per una crisi economica che sembra senza fine... L'ambiente in cui viviamo si sta sempre più deteriorando: l'aria è ogni giorno più irrespirabile, i mari sono pieni di plastica, i ghiacciai stanno scomparendo, la spazzatura ci sta seppellendo... Le guerre e le violenze non accennano a finire, anzi si ha l'impressione che si moltiplichino continuamente, foraggiate anche da un irresponsabile commercio delle armi... La povertà aumenta in tutto il mondo e costringe interi popoli a lasciare la propria terra per cercare altrove un po' di serenità... L'egoismo sembra diventato lo stile di vita più diffuso e i nuovi mezzi di comunicazione ce lo buttano davanti agli occhi in modo spietato... A dire il vero, fino a qualche decennio fa si guardava al futuro in modo diverso, lo si immaginava bello, pieno di pace e di giustizia: "la società senza classi", "il sol dell'avvenire", "la pace universale", "lo sviluppo



per tutti"... Oggi non è più così: tutto dimenticato, sostituito da una paura che blocca e spinge, ogni giorno di più, a chiudersi in se stessi.

Ancora una volta stiamo vivendo il tempo dell'Avvento. Come ogni anno, i testi biblici che l'accompagnano ci invitano a guardare al futuro con occhi completamente diversi.

Gesù, dopo aver annunciato - in un discorso estremamente crudo - sconvolgimenti tremendi che porteranno gli uomini addirittura a "morire per la paura", cambia improvvisamente registro e invita a risollevarsi e ad alzare il capo perché, comunque, "la liberazione è ormai vicina". (prima domenica)

Giovanni Battista, con le solite parole veementi che lo contraddistinguono, chiama alla conversione, a preparare la via al Signore e a raddrizzare i suoi sentieri perché "la salvezza è vicina e ogni uomo la vedrà". (seconda domenica)

San Paolo, da parte sua, invita alla gioia: "siate sempre lieti; ve lo ripeto: siate lieti!" perché "il Signore è vicino". (terza domenica)

E il profeta Michea, dopo aver previsto la nascita del Messia a Betlemme, conclude che tutti "abiteranno sicuri perché egli sarà grande fino agli estremi confini della terra; egli stesso sarà la pace". (quarta domenica)

Insomma, sembra di sentire lo stesso ritornello ripetuto ogni domenica da voci diverse: certo, il futuro riserverà difficoltà e sofferenze ma non è il caso di scoraggiarsi perché alla fine sarà il bene a trionfare!

Parole belle, niente da dire... Ma ci viene spontaneo un dubbio: non è che per caso sono frasi puramente consolatorie, volte a perpetuare le nostre illusioni, ad aiutarci a chiudere gli occhi sull'amara

realtà presente, a far finta di nulla malgrado tutto?

San Paolo, da uomo intelligente qual'era, capisce bene il problema e, scrivendo ai cristiani di Corinto, ammette che sarebbe veramente così se Cristo non fosse risuscitato: "Se Cristo non è risuscitato è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede". Ma, continua, "Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti".

Ecco dove si fonda la nostra speranza, quella speranza che ci sostiene e ci permette di guardare al futuro in modo sereno: sulla certezza che Cristo è risorto, che lui è il battistrada (san Paolo parla di "primizia") e che anche noi, insieme con tutta la creazione, parteciperemo al suo trionfo. Il grande messaggio di speranza che ancora una volta stiamo ascoltando in questi giorni di Avvento, quindi, ha senso solo se orientato alla Pasqua, alla morte e risurrezione di Gesù. Solo guardando a quell'evento la nostra esistenza acquista significato, il futuro si riempie di contenuto, le nostre paure svaniscono.

Le parole che tradizionalmente accompagnano l'Avvento, quindi, ci rincuorano ancora una volta. Se le accettiamo per vere, ci aiutano a superare tutte le paure e a organizzare in modo diverso la nostra vita. Ma in che modo? E lo stesso Gesù che ce lo suggerisce, proponendoci come esempio la figura del servo che

aspetta il padrone partito per un viaggio in paesi lontani. Il servo, anzitutto, sa che tutto è proprietà del padrone e che sicuramente tornerà anche se non ne conosce i tempi; poi sta sveglio e scruta continuamente la strada: chissà che non ci sia qualche segno di un imminente ritorno; infine lavora, tiene in ordine e abbellisce continuamente la casa perché il padrone deve trovarla migliore di quando l'ha lasciata. Fuori dalle immagini della parabola: bisogna tener viva la fede ed essere sempre più certi che il Signore esiste, è vivo e non ci ha abbandonati; bisogna essere capaci di vedere già fin d'ora i segni della sua presenza: e ce ne sono molti; bisogna lavorare con impegno per costruire un mondo migliore, consapevoli che anche il nostro piccolo contributo è prezioso e non andrà perso.

Solo così quel "verranno giorni..." pronunciato dal profeta Geremia e ascoltato proprio all'inizio dell'Avvento non sarà da interpretare come l'ennesima minaccia che aumenta le nostre paure (ne abbiamo già tante...), ma come un forte invito a guardare avanti con speranza, serenità e gioia. Alla faccia di tutte le paure.

don Marco



IN PREPARAZIONE AL NATALE



NOVENA DI NATALE

PER I RAGAZZI DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA

Domenica 16	ore 14.30 in chiesa parrocchiale
Lunedì 17	ore 16.30 in chiesa parrocchiale
Martedì 18	ore 16.30 in chiesa parrocchiale
Mercoledì 19	ore 16.30 in chiesa parrocchiale
Giovedì 20	ore 16.30 in chiesa parrocchiale
Venerdì 21	ore 16.30 in chiesa parrocchiale
Sabato 22	ore 14.30 in chiesa parrocchiale
Domenica 23	ore 14.30 in chiesa parrocchiale
Lunedì 24	ore 14.30 in chiesa parrocchiale con la benedizione delle statuine di Gesù bambino per i presepi

PER I RAGAZZI DELLA MISTAGOGIA

Lunedì 17	ore 7.25 a San Gerardo
Martedì 18	ore 7.25 a San Gerardo
Mercoledì 19	ore 7.25 a San Gerardo
Giovedì 20	ore 7.25 a San Gerardo
Venerdì 21	ore 7.25 a San Gerardo
Sabato 22	ore 7.25 a San Gerardo
Lunedì 24	ore 10.00 in cappella S. Luigi Guanella

PER GLI ADULTI

* Per gli adulti la novena sarà celebrata un quarto d'ora prima di tutte le Messe feriali a partire da lunedì 17



CONFESSIONI PER TUTTI

A SAN GERARDO

17 dicembre dalle ore 8.00 alle 10.00

IN CHIESA PARROCCHIALE

20 dicembre dalle ore 16.30 alle 18.00
21 dicembre dalle ore 9.00 alle 11.30
dalle ore 15.00 alle 18.00
Celebrazione penitenziale h.20.30
22 dicembre dalle ore 9.00 alle 11.30
dalle ore 16.30 alle 18.00
24 dicembre dalle ore 9.00 alle 11.30
dalle ore 15.00 alle 18.00

A SOMAINO

22 dicembre dalle ore 17.30 alle 19.30

CONFESSIONI DEI RAGAZZI

13 dicembre dalle 14.30 Mistagogia in chiesa parrocchiale
15 dicembre dalle 17.00 alle 18.00 Mistagogia in chiesa parrocchiale
20 dicembre dalle 15.30 alle 16.30 gruppi Emmaus in chiesa parrocchiale
22 dicembre dalle 15.30 alle 16.30 gruppi Emmaus in chiesa parrocchiale
23 dicembre dalle 20.30 giovani e adolescenti in chiesa parrocchiale

Sabato 15 dicembre 2018 ore 21.00 presso sala Auditorium del Medioevo

Concerto di Natale

Le più belle melodie natalizie eseguite dal coro della Parrocchia di Olgiate



Consiglio Pastorale

Seduta del 3 dicembre 2018

Dopo la preghiera per il Sinodo, si inizia il consiglio prendendo in esame il primo punto all'ordine del giorno, cioè la **verifica del mese passato e le iniziative per il prossimo mese**.

Catechesi adulti: si sono svolti i primi due incontri, che hanno visto un'affluenza totale, tra l'incontro pomeridiano in parrocchia e quello serale a Somaino, di circa una sessantina di persone; prima di Natale ci sarà il terzo incontro. Come già reso noto, vengono presi in esame alcuni brani del Vangelo di Luca, proposti dalla Diocesi e che non coprono ovviamente l'intero Vangelo.

Catechesi Iniziazione cristiana: il gruppo Betlemme, al momento, consta di circa 80 bambini divisi su cinque gruppi, tre al giovedì e due al sabato. I bambini del gruppo Nazaret 2018 hanno celebrato il passaggio al "discepolato", che inizia con il gruppo Cafarnao e terminerà nel gruppo Emmaus con la celebrazione dei sacramenti della Cresima e dell'Eucaristia.

Percorso fidanzati: sono iscritte 8 coppie.

Ritiro al monastero di Bose: hanno partecipato circa 50 persone, vivendo un'esperienza particolare di comunità e staccando per un giorno dal solito *modus vivendi*.

Ritiro giovani delle superiori al monte Barro: anche loro, come gli adulti a Bose, hanno avuto la possibilità di vivere un fine settimana diverso dalla solita routine, dedicandosi sia alla preghiera che al gioco, osservando con uno sguardo approfondito le figure del Presepio.

Novena di Natale: si svolgerà, come già gli anni passati, in tre momenti diversi. Per gli adulti, sostituirà le Lodi e i Vespri prima delle Messe feriali in Parrocchia, per i bambini dell'Iniziazione Cristiana sarà celebrata nella sola chiesa Parrocchiale, per i ragazzi della Mistagogia sarà la mattina poco prima della Messa in San Gerardo.

Celebrazione penitenziale comunitaria: visto che negli ultimi anni la frequenza a questa celebrazione è andata scemando, andrà ripensata la sua essenza, in modo che si comprenda che non è solo un'occasione in più per la confessione personale, ma richiami la necessità di misericordia dell'intera comunità.

Campo invernale per i giovani: si svolgerà dal 2 al 5 gennaio a Trieste.

Festa dell'Infanzia: per il 6 gennaio, Epifania del Signore, si pensa di introdurre una celebrazione a cui invitare le famiglie che hanno battezzato i loro figli nell'anno appena trascorso, insieme ovviamente a tutti gli altri bambini.

Il secondo punto all'ordine del giorno ha visto un breve riepilogo da parte di don Francesco delle iniziative a ricordo e commemorazione del **Congresso Eucaristico Diocesano** svoltosi nel 1938 ad Olgiate, a cui è già stata data ampia pubblicità.

Col terzo punto dell'ordine del giorno si è presa in considerazione la situazione per quanto riguarda i contributi per il **Sinodo diocesano**. Ribadendo che nei "mercoledì del Sinodo" la partecipazione è stata abbastanza scarsa, è stato suggerito di concretizzare il più possibile le proposte che verranno mandate all'ufficio preposto in Diocesi. Comunque le riflessioni saranno certamente utili per la vita della nostra comunità e speriamo anche per suggerire soluzioni al nostro Vescovo, che dovrà redigere i decreti finali del Sinodo.

Con due brevissime comunicazioni, una riguardante la ristrutturazione dell'Oratorio (per cui si è riunita una apposita commissione di tecnici) e l'altra di pastorale liturgica (nei primi mesi del prossimo anno si svolgerà una seconda fase del corso di formazione liturgica), e con la preghiera, si conclude il Consiglio, dandosi appuntamento al 7 gennaio 2019.

I mercoledì del Sinodo

DALL' INTRODUZIONE

La Chiesa non può fare a meno dei preti. Senza di loro la misericordia di Dio rischierebbe di essere qualcosa di astratto e non potrebbe raggiungerci nella quotidianità della vita, come accade, ad esempio, nel sacramento della Riconciliazione – nel quale è Cristo stesso che ci consola e guarisce – o in quello dell'Eucaristia, nel quale il Risorto si fa nostro cibo per sostenere il nostro cammino, per trasformarci in lui e per unirci fra di noi secondo la misura del suo dono.

Anche il sacramento dell'Ordine è però un tesoro custodito in vasi di creta (cf 2Cor 4,7). I preti, come tutti, sono persone fragili e vulnerabili, soggetti anch'essi a tutti i limiti che caratterizzano l'uomo. L'audacia di Dio nei nostri confronti si mostra proprio nel fatto che egli vuole servirsi di creature rivestite di debolezza (gravate da limiti fisici, da condizionamenti psicologici, perfino da resistenze colpevoli agli appelli della grazia, etc.) per continuare a raggiungere, attraverso di loro, gli uomini di tutti i tempi. Tuttavia, proprio questa fragilità, che ogni prete vive nella sua persona, è posta a servizio dell'annuncio della misericordia. Ogni prete sa di essere un peccatore perdonato, uno al quale, senza meriti, è stata usata misericordia (cf 1Tm 1,13); ma anche uno che – una volta ravveduto – può confermare, come Pietro, i suoi fratelli (cf Lc 22,32), ricordando loro che Dio è «più incline a compatire che a punire».

In virtù di questa solidarietà con i fratelli, il prete può stare loro vicino con profonda umiltà e rispetto, essendo in grado di comprendere, in forza della sua stessa esperienza, le loro domande e i loro timori, le loro angosce e le loro ferite (cf Eb 4,15). Ma si può anche dire, al tempo stesso, che tutto il popolo di Dio è così invitato a prendersi cura dei propri preti, riconoscendo in essi, non solo la sollecitudine di Dio per la sua Chiesa, ma anche «guaritori feriti», le cui domande di aiuto, spesso implicite, attendono di essere ascoltate.



80 anni fa il Congresso Eucaristico Diocesano a Olgiate Si celebra il Congresso Lux et origo lucis: l'ultimo giorno

Don Anacleto Brachetti, a cui il prevosto don Ambrogio, aveva affidato la cura delle esecuzioni musicali durante tutto il Congresso, ci provava, ma – in fondo in fondo – non ci credeva neppure lui. Provava a contenere, più con la sua mole imponente che con i precisi movimenti delle braccia, la contentezza e l'entusiasmo dei cantori, per non rovinare il perfetto equilibrio e l'armoniosa raffinatezza del canto gregoriano, ma non riusciva a non rispondere con un ampio sorriso al fresco sole mattutino che era tornato finalmente a giocare sul cielo di Olgiate.

Per l'ultima Messa del Congresso, il pontificale al Campo eucaristico, che avrebbe preceduto solamente la processione eucaristica finale del pomeriggio, tutto doveva essere perfetto e trionfale. Proprio per questo motivo don Anacleto aveva pensato di far eseguire alla Schola cantorum la radiosa messa gregoriana "Lux et origo". Si trattò di una scelta singolare, trattandosi di una melodia indicata per il tempo pasquale, che a settembre era già passato da un pezzo. Forse don Anacleto voleva richiamare il logo scelto per il Congresso, ovvero un'ostia raggiata che pareva essere un sole luminoso; o forse voleva richiamare, da bravo professore qual era, il significato dell'eucaristia come "sacramento pasquale". Certamente non vi fu scelta più felice, per ringraziare il buon Dio che aveva rischiato quell'ultimo giorno di Congresso con un sole anch'esso trionfale, il quale è "bellu e radiante cum grande splendore".

Una mattina inondata di sole, come se le quattromila comunioni notturne ai soli uomini nella chiesa parrocchiale avessero spazzato via tutte le fosche nubi che si erano addensate su Olgiate i



Targa commemorativa in bronzo, fatta a perenne memoria del IV Congresso eucaristico diocesano svoltosi in Olgiate. Raffigura Gesù Cristo, Sommo ed eterno sacerdote circondato da quattro angeli, vestito in abiti sacerdotali, mentre offre se stesso nell'Eucaristia

giorni prima. Forse, come disse il giorno prima all'Adunanza generale mons. Facchinetti, Vicario Apostolico a Tripoli, era stato il sole africano da lui portato in uno "scatolino" a diradare le piogge. Fatto sta che la mattina di domenica solo le dense volute d'incenso potevano macchiare l'azzurro cielo delle prealpi. L'arcivescovo di Siracusa mons. Baranzini presiedeva il pontificale, mentre mons. Facchinetti commosse profondamente l'uditorio con la sua omelia. Ma questa messa solenne, con i suoi magnifici riti, i suoi canti angelici e la devozione che

trasudava dagli sguardi rapiti, dalle ginocchia piegate a terra e dalle nodose mani



giunte, non era altro che il preludio ad un pomeriggio che nessuno avrebbe mai più dimenticato.

Ali di folla si erano stipate lungo le strade della processione per assistere a quel variopinto spettacolo: come per incanto, dall'apparente oscurità dell'interno della chiesa parrocchiale, si materializzavano sul portone i maestosi crocifissi processionali, che brillavano con il loro legno dorato; poi gli stendardi delle confraternite, con i loro antichi ricami e i loro preziosi intarsi; prima la bianca gioventù femminile, poi le consorelle di Olgiate e le religiose; di seguito la gioventù maschile e gli uomini, cui seguivano i confratelli vestiti di rosso, il clero e i vescovi con i loro abiti corali. Infine, sotto il prezioso e policromatico baldacchino, accompagnato dagli imponenti cilostrati (ovvero dei candellieri processionali), mons. Cattaneo reggeva l'ostensoario. E come le luce, quando inonda ogni cosa, la rende ai nostri occhi visibile e colorata, così l'Ostia Santa, racchiusa nella sua teca dorata, colorava di luce soprannaturale quel trionfale corteo, che cantava e pregava con tutto il fiato che aveva in corpo.

Arrivati ordinatamente al Campo eucaristico, sistemato l'ostensoario sopra l'altare tra i duecento vessilli che gli ondeggiavano intorno, mons. Macchi prese la parola: con



la voce strozzata dall'emozione porse i ringraziamenti di circostanza alle autorità civili ed ecclesiastiche. Infine si rivolse al popolo di Olgiate, lì riunito al gran completo: "Olgiate! Cristo ha onorato voi, voi avete onorato Cristo: fortunati voi, voi benedetti!". Un immenso coro di 100.000 voci esplose in un istante e si elevò, commosso al cielo. Poi – improvvisamente – silenzio. Un silenzio più rumoroso del boato precedente. In una frazione di secondo decine di migliaia di persone – senza nessuna indicazione o organizzazione – si erano inginocchiate a terra: mons. Cattaneo era salito all'altare per impartire l'ultima solenne benedizione eucaristica. Nessun canto, nessuna fanfara, nessuna proclamazione: solo il sussurro di una brezza leggera. Mentre l'ostensoario fendeva lentamente l'aria il Re eucaristico, luminoso come il sole, benediceva il suo popolo, imprimendo nella memoria di tutti il ricordo più bello: uno sguardo amoroso e silenzioso, che era valso più di tutti gli onori e di tutti i tripudi.

Così si chiuse il IV Congresso eucaristico diocesano: con una folla che, ancora commossa, uscì a stento dal Campo eucaristico; e con un continuo via vai

fino a mezzanotte, per vedere ancora le parature, le luminarie, gli archi. I giorni seguenti sarebbero stati segnati dalla mestizia di chi deve rimettere a posto le cose dopo una bella festa, dal faticoso ritorno alla quotidianità, dalla responsabilità di non perdere nessun frutto spirituale di un evento così grandioso. Purtroppo la storia fece poi il suo triste corso e, come ben sappiamo, i giorni del trionfo lasciarono il posto a giorni di angoscia e lutto per la guerra. Ma il vivo ricordo di quelle ore non si sbiadì mai: a ottant'anni di distanza gli anziani di oggi, che sono i bambini e i ragazzi di allora, rammentano ancora molto – se non tutto – e ci hanno consegnato, in questi mesi di indagine e di ricostruzione storica, la loro gioiosa testimonianza. Così, coinvolgendo molti ragazzi in questa celebrazione dell'ottantesimo anniversario del Congresso, abbiamo cercato di garantire un delicato passaggio generazionale, nella trasmissione della memoria storica di questo evento. Affinché, anche tra cinquant'anni, gli Olgiate si possano dimenticare della "più grande dimostrazione di fede che Olgiate abbia mai dato nei secoli".

(6, continua) don Francesco

In preparazione dell'incontro di mercoledì 12 dicembre Misericordia e presbiteri

DOMANDE

L'importanza del ministero ordinato

Ti chiedo di dare indicazioni sul modo di favorire, nella prassi ordinaria della tua comunità, la presa di coscienza dell'importanza del ministero ordinato, così che [a.] i giovani che Dio chiama siano incoraggiati a rispondere coraggiosamente al suo invito [b.] e tutti i battezzati si sentano sollecitati a sostenere i preti nel loro ministero, tanto nelle più comuni esigenze della vita quotidiana che in particolari momenti di difficoltà.

Tornare all'essenziale

Ti chiedo di suggerire il modo di sgravare i preti della tua comunità da "uffici" e "incombenze" che, invece di favorire, soffocano l'esercizio del ministero loro affidato, così che essi possano dedicarsi stabilmente e a tempo pieno all'annuncio del Vangelo, all'amministrazione dei sacramenti, all'accompagnamento premuroso del popolo di Dio, come testimoni e annunciatori della misericordia che salva.

Il rinnovamento missionario della pastorale

Ti chiedo di suggerire indicazioni per un rinnovamento missionario della pastorale, in modo tale che il ministero ordinato possa essere messo al servizio dell'annuncio della misericordia di Dio a tutti e nei diversi ambienti di vita, finanche a coloro che non l'hanno ancora conosciuta o, dopo averla conosciuta, l'hanno dimenticata e a coloro che vogliono ricominciare a credere inserendosi nella comunità cristiana.

Ripensare la forma delle comunità cristiane

Tenendo conto anche del calo numerico dei preti, ti chiedo di indicare come debbano essere ripensate le comunità cristiane (parrocchie, comunità pastorali, vicariati, etc.) in modo tale che i pastori – soprattutto coloro ai quali è affidata la cura di più parrocchie – non si sentano "in affanno" nel loro insostituibile servizio a favore del popolo di Dio. Quale coinvolgimento pastorale e missionario i laici possono offrire, secondo i doni da essi posseduti, per esercitare la corresponsabilità nella Chiesa?



A cura di
Gabriella Roncoroni

NUOVI SANTI...

SANTI GIOVANI I MONACI DI TIBHIRINE

Se fossero giovani per età anagrafica non lo so, ma certo i 19 religiosi uccisi in Algeria tra il 1994 e il 1996, che ieri, 8 dicembre, ad Algeri sono stati beatificati erano giovani nel cuore e la loro luminosa testimonianza giunta fino al martirio, è sicuramente un esempio per tutti.

Furono vittime della guerra civile che attraversò il Paese nord-africano ai tempi del conflitto tra gli islamisti del "Fronte Islamico di Salvezza" e i militari di Algeri, tra il 1991 e il 2002, che ha portato alla morte di 150 mila persone.

L'episodio più noto di questa violenza che ha colpito il popolo algerino è il martirio vissuto da sette monaci trappisti, rapiti nel loro monastero di Tibhirine nel marzo 1996 con il priore, padre Christian de Chergé, e uccisi in circostanze mai del tutto chiarite. Solo le loro teste furono ritrovate due mesi dopo, mentre il «Gruppo Islamico Armato» rivendicava l'uccisione dei religiosi. Pur consapevoli del concreto pericolo che minacciava la loro vita, i trappisti avevano deciso, non senza averne a lungo riflettuto e discusso insieme, di restare fino alla fine accanto al popolo a cui erano stati inviati.

Provenivano da esperienze personali assai diverse i sette monaci uccisi: un figlio di un generale dell'esercito, un idraulico, un convinto sessantottino, un dirigente scolastico, un freatore, un medico, un religioso «di strada». Ma al monastero avevano raggiunto uno straordinario «sentire comune» e proprio questa vita comune ha affinato la loro contemplazione, li ha portati all'autentica contemplazione cristiana: «vedere gli uomini – ogni uomo, anche il nemico e tutte le cose, anche la morte violenta – con gli occhi di Dio».

Avevano scommesso sulla presenza di un monastero cristiano in terra musulmana non per essere l'avanguardia di una riconquista o la traccia di una civiltà cristiana antica

ormai distrutta, ma per essere una presenza orante e fraterna dove uomini e donne possono vivere insieme al di là delle differenze di religione e cultura e per essere segno di una promessa che si realizza ogni qualvolta il dialogo e l'incontro aprono spazi di luce nel buio del male che sembra prevalere.

Avevano scelto con sofferenza di restare e così di accettare il confronto con la minaccia di morte perché il martirio non è mettere a repentaglio la propria vita con comportamenti rischiosi, ma restare fedelmente laddove si è chiamati. E, dopo un sofferto discernimento i monaci si sentono chiamati a Tibhirine. Le loro vite spezzate dall'odio non saranno altro che segni di amore, quell'amore donato fino alla fine di Gesù sulla croce.

Papa Francesco ha riconosciuto il martirio di questi «testimoni della speranza» sconosciuti ai più elevandoli agli altari. Di loro rimangono tante parole oltre il silenzio orante di una vita spesa per Dio. Una delle pagine più alte della spiritualità cristiana dei nostri giorni è sicuramente il testamento di padre Christian. Forse ci è già capitato di leggerlo, ma certo vale la pena riprenderlo in mano e farlo nostro in questi giorni di Avvento per rendere gloria al Signore che viene.

«Se mi capitasse un giorno – e potrebbe essere oggi – di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia, si ricordassero che la mia vita era "donata" a Dio e a questo paese.

Che essi accettassero che l'unico Signore di ogni vita non potrebbe essere estraneo a questa dipartita brutale.

Che pregassero per me: come essere trovato degno di una tale offerta?

Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell'indifferenza dell'anonimato.



La mia vita non ha valore più di un'altra. Non ne ha neanche di meno. In ogni caso non ha l'innocenza dell'infanzia.

Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra, ahimè, prevalere nel mondo, e anche di quello che potrebbe colpirmi alla cieca. Venuto il momento, vorrei poter avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nello stesso tempo di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito.

Non potrei augurarmi una tale morte. Mi sembra importante dichiararlo. Non vedo, infatti, come potrei rallegrarmi del fatto che questo popolo che io amo venisse indistintamente accusato del mio assassinio.

Sarebbe pagare a un prezzo troppo alto ciò che verrebbe chiamata, forse, la "grazia del martirio", doverla a un Algerino, chiunque sia, soprattutto se egli dice di agire in fedeltà a ciò che crede essere l'Islam.

So di quale disprezzo hanno potuto essere circondati gli Algerini, globalmente presi, e conosco anche quali caricature dell'Islam incoraggia un certo islamismo. E' troppo facile mettersi la coscienza a posto identificando questa via religiosa con gli integralismi dei suoi estremismi.

L'Algeria e l'Islam, per me, sono un'altra cosa, sono un corpo e un'anima.

L'ho proclamato abbastanza, mi sembra, in base a quanto ho visto e appreso per esperienza, ritrovando così spesso quel filo conduttore del Vangelo appreso sulle ginocchia di mia madre, la mia primissima Chiesa pro-

prio in Algeria, e, già allora, nel rispetto dei credenti musulmani.

La mia morte, evidentemente, sembrerà dare ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo, o da idealista: "Dica, adesso, quello che ne pensa!"

Ma queste persone debbono sapere che sarà finalmente liberata la mia curiosità più lancinante. Ecco, potrò, se a Dio piace, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i Suoi figli dell'Islam così come li vede Lui, tutti illuminati dalla gloria del Cristo, frutto della Sua Passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre di stabilire la comunione, giocando con le differenze.

Di questa vita perduta, totalmente mia e totalmente loro, io rendo grazie a Dio che sembra averla voluta tutta intera per questa gioia, attraverso e nonostante tutto.

In questo "grazie" in cui tutto è detto, ormai della mia vita, includo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi, amici di qui, insieme a mio padre e a mia madre, alle mie sorelle e ai miei fratelli, e a loro, centuplo regalato come promesso!

E anche te, amico dell'ultimo minuto che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo "grazie", e questo "a-Dio" nel cui volto ti contemplo.

E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in Paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due.

Amen! Inch'Allah." Algeri, 1° dicembre 1993 - Tibhirine, 1° gennaio 1994



Profeti del nostro tempo

La Chiesa di Teilhard De Chardin

Teilhard De Chardin, nonostante le restrizioni che la Chiesa ufficiale gli ha fin dall'inizio imposto, per tutta la vita l'ha amata di un amore profondo ed autentico. Il nostro gesuita ha sempre reso ragione del suo sentimento. Ecco alcune sue espressioni di evidente affetto: "E' innegabile che il più ardente focolare d'amore sinora mai apparso nel mondo, brucia...nel cuore della Chiesa di Dio". Ancora: "Senza la Chiesa siamo in un mondo in cui l'amore si spegne" (1).

Ci si potrebbe però chiedere come mai padre Pierre le sia sempre rimasto fedele nonostante gli atteggiamenti davvero persecutori che la Chiesa ha avuto nei suoi confronti. E sempre Teilhard che risolve questo nostro dubbio: "Beati coloro che soffrono di non vedere la Chiesa così bella come la vorrebbero e che ne sono ancor più sottomessi e più supplicanti. E' una sofferenza profonda ma di alto valore soprannaturale" (2). Abbiamo già trovato un atteggiamento simile in un altro sacerdote, anch'egli grande profeta contemporaneo, che durante tutta la sua vita è stato oggetto di punizioni e critiche da parte della Chiesa ufficiale: don Lorenzo Milani, un uomo che, come padre Pierre, ha dovuto attendere molti anni dopo la sua morte prima di essere "riabilitato".

Ma come è la Chiesa immaginata da Teilhard De Chardin?

Per prima cosa padre Pierre ne evidenzia la assoluta necessità in quanto attraverso di essa si compie la riunificazione dell'universo che, continuamente evolvendosi, raggiunge la sua pienezza nel punto "Omega", quando l'universo sarà unificato e riunito nel Cristo, quando cioè, come ci insegna Paolo, Dio sarà "tutto in tutti" (1 Cor 15,28). E allora una Chiesa che, analogamente al mondo, è sempre proiettata verso l'orizzonte del futuro. Una Chiesa che, senza perdere la sua peculiarità – relazione d'amore con tutte le componenti dell'universo – si "converte" al mondo non, appunto, per snaturarsi, ma facendo in modo che i fedeli non riducano la complessità del mondo stesso ad immagine delle istituzioni storiche classiche nelle quali si è incarnata la Chiesa. Avremo allora una Chiesa che si svincola da forme culturali predeterminate per essere in grado di aprirsi al futuro. Avremo una Chiesa che valorizza i laici e la donna: "nonostante il posto nobilissimo che le è dato, la donna cristiana rimane ad un livello inferiore (ad esempio per il sacerdozio): non è un residuo di idee giudaiche e romane, ossia qualcosa di temporaneo, di caduco, di non universale nelle concezioni umane?" (3). Avremo una Chiesa che riuscirebbe a liberarsi da evidenti criticità: "mi sembra che nella Chiesa attuale tre pietre non perenni siano pericolosamente inserite nelle sue fondamenta: la prima è un governo che esclude la democrazia; la seconda è un sacerdozio che esclude e minimizza la donna; la terza è una rivelazione che esclude, per l'avvenire, la profezia" (4).

Ben prima del Concilio Vaticano II Teilhard individua la crisi della Chiesa nel suo difficile rapporto con il mondo contemporaneo. Anche la Chiesa deve quindi essere oggetto di una "santa evoluzione" come l'universo e avanzare lungo la strada del tempo che la porterà a unificarsi con l'universo stesso nel punto "Omega".

Nel sistema teologico di Teilhard l'eccelesiology assume dunque un posto centrale. O meglio, a essere centrale è il rinnovamento da lui auspicato: "si raccoglie attorno a noi una potenzialità religiosa enorme, che però non giunge a condensarsi. Si è formata una umanità civilizzata al di fuori della coscienza esplicita del Cristo. Sogno un nuovo San Francesco o un nuovo Sant'Ignazio che venissero a testimoniare il nuovo tipo di vita cristiana (più inserita nel mondo e nello stesso tempo più distaccata) di cui abbiamo bisogno" (5).

Queste parole furono scritte in una lettera di padre Pierre redatta circa settanta anni prima che un papa, anch'egli gesuita, di nome Francesco salisse al soglio pontificio. Un papa che ha il coraggio di riabilitare moderni profeti, prima considerati preti "scomodi", come don Lorenzo Milani e don Primo Mazzolari, che, lo scorso 14 ottobre, ha proclamato santo monsignor Oscar Romero, la cui causa di canonizzazione procedeva con discutibile lentezza, un papa che, speriamo, sappia valorizzare in un futuro prossimo anche il confratello gesuita padre Pierre Teilhard de Chardin. (24 – continua)

erre emme

Note

- (1) La citazione di padre Pierre Teilhard de Chardin è tratta dal volume di Paolo Trianni: "Teilhard de Chardin – una rivoluzione teologica", Ed. Messaggero Padova, pag. 100.
- (2) Op. cit. pag. 100
- (3) Op. cit. pag. 101
- (4) Op. cit. pag. 101
- (5) Op. cit. pag. 102

L'esperienza di padre Franco Nascimbene tra gli emarginati Un missionario tra i poveri nella periferia di Bogotá

Domenica 18 novembre scorso si è celebrata la giornata mondiale dei poveri. Nel suo intervento Papa Francesco ha ricordato che "l'ingiustizia è la radice della povertà" ed ha sottolineato che "il grido dei poveri diventa ogni giorno più forte, ma meno ascoltato, sovrastato dal frastuono di pochi ricchi, che sono sempre di meno e sempre più ricchi".

Nello stesso giorno, presso i missionari comboniani di Venegono Superiore, è intervenuto sul tema dei poveri che abitano le periferie delle grandi città, padre Franco Nascimbene. Nativo di Malnate, padre Franco vive da quattro anni, da povero accanto ai poveri, nella periferia sud di Bogotá, capitale della Colombia. La storia di padre Franco inizia nel 1979 quando venne ordinato sacerdote. Dopo quattro anni di animazione missionaria in Sicilia parte per l'Ecuador dove resta dal 1983 al 1998.

In questo Paese dell'America latina svolge la sua attività missionaria tra i neri afro-ecuadoriani, prima nelle foreste tra le piccole comunità, poi in una baraccopoli alla periferia della città di Guayquil. In un primo tempo la sua era un'attività missionaria "tradizionale"



perché si occupava di visitare i villaggi, di preparare gli animatori, di curare la liturgia, e di migliorare l'educazione sanitaria.

Ma in quegli anni, meditando sulla parola di Dio, si rendeva conto che forse era diventato un "tipo strano" perché il suo essere missionario, presso la povera gente era giudicato come il modo di vivere di una persona ricca, forte, potente, con una grande quantità di risorse a disposizione. Non era considerato un fratello o un compagno da coloro che vivevano in condizioni svantaggiate. Occorreva cambiare stile di vita, fare una chiara scelta per i poveri, mettersi sullo stesso piano usando

soltanto i loro mezzi, quindi dividerne l'esistenza.

La scelta del cambiamento non è stata difficile... Ha saltato il muro dell'organizzazione missionaria trasferendosi nella periferia di Guayquil assieme ad un confratello. I due missionari si sono costruiti una palafitta accanto alle molte altre capanne abitate da centinaia di famiglie. Un'abitazione di pochi metri quadri, senza elettricità, senza acqua potabile, senza servizi. Per poter vivere, senza alcun sostegno economico esterno, producevano latte di soia che andavano a vendere come ambulanti nel corso della mattinata. Il pomeriggio invece lo dedicavano ai rapporti con i

vicini, alle visite nei quartieri poveri della città, cercando di creare delle piccole comunità, fondate sulla solidarietà ed organizzate senza aiuti esterni.

Dopo una parentesi di alcuni anni in Italia a Castel Volturno, padre Franco torna in sud America in Colombia, dapprima a Tumaco, una città sulle rive dell'oceano Pacifico al confine con l'Ecuador poi a Bogotá. Anche in Colombia l'esperienza è la stessa con in più il pericolo di una continua guerriglia che tormenta questo Paese.

In Colombia le periferie delle città sono in crescendo continuo: è la gente che fugge dalla campagna e della foresta per non essere vittima della lotta tra i narcotrafficanti e i vari gruppi armati e l'esercito che li combatte. Ma anche nei quartieri nella periferia delle città c'è paura per i continui, ripetuti episodi di violenza. Anche qui padre Franco è presente; è l'uomo con la "porta aperta" cosciente della sofferenza della gente, amico dei vicini, con i quali è di aiuto e di appoggio come un fratello: un compagno di viaggio con la grande speranza che un altro mondo è possibile.

P.D.



Un luogo di pace, di silenzio e di indiscutibile vista: questo è stato il ritrovo per i ragazzi e le ragazze delle superiori per la loro personale "due giorni" di ritiro, insieme a don Francesco e alcuni catechisti. Monte Barro, punta incastonata tra cime ben più note e conosciute (il Cornizzolo, le Grigne, l'inconfondibile Resegone) ci accoglie la sera di sabato, già preannunciando con le luci sonnacciose della lontana pianura lo spettacolo della mattina. La sera è tutta dedicata al "fare gruppo": una cena stellata - sarà stato il cielo terso? Oppure le delicatezze dei cuochi? - ha scaldato pancia e cuore, mentre la serata semplicemente vola via tra i giochi insieme, i canti a squarciagola e l'immane tisanina della buonanotte. Il primo intervento "serio" della preghiera notturna ci riporta subito all'atmosfera del ritiro: attendere lentamente l'accendersi di tutte le candele del lucernario lancia il tema dell'attesa e dell'arrivo di qualcosa di nuovo, di un tempo diverso. È il momento di sfidarsi, di darsi un impegno semplice e concreto

Andare in alto per puntare in Alto



che ci guidi in queste settimane come una stella polare. La mattina di domenica - rigorosamente dopo il selfie di rito con i laghi in lontananza - è dedicata al presepe: un telo bianco e un faretto sono il mezzo con cui i catechisti presentano le sagome dei vari personaggi, sulle parole del vangelo di Luca. Compagno Maria e Giuseppe, Erode e i Magi, gli angeli e i pastori, ognuno con il proprio ruolo: su questi si concentrano le riflessioni. Troppo spesso pensiamo al Natale come una corsa all'ultimo regalo, alle luci colorate e ai piatti ipercalorici, ma quando invece ci accorgiamo della sua verità, della sua reale radice? Di un Dio che nasce

povero senza chiedere nulla in cambio, e della gente a cui si presenta? Due sposi che accettano la loro missione con fiducia e tanti dubbi sulle proprie fragilità, dei saggi in cerca di risposte e un

finto re preoccupato del suo finto regno, degli angeli irrequieti di annunciare una notizia e gli ultimi di un mondo che la ricevono per primi. Questo è il Natale: la discussione è accesa, i pensieri profondi. Il profumo di polenta e brasato distrae l'attenzione: dopo gli ultimi scambi di battute scocca l'ora di pranzo, seguita da una pausa rilassante - per alcuni - o la conquista della vetta - per altri -. Il pomeriggio è momento di condivisione tra i vari gruppi e la messa finale - durante il tramonto, sempre spettacolare, nel salotto dell'ostello - conclude con il giusto ritmo un ritiro fatto in alto con l'obiettivo di puntare in alto. E che già qualche frutto porta: "non è stato bello, è stato favoloso!"

Giovanni B.



Si è spento don Ugo De Censi, fondatore dell'Operazione Mato Grosso

Si è spento nella notte del 3 dicembre a Lima, in Perù, don Ugo De Censi, sacerdote salesiano, fondatore dell'Operazione Mato Grosso: aveva 94 anni.

Nato a Berbenno in Valtellina il 26 gennaio 1924, don Ugo viene ordinato sacerdote tra i Salesiani l'8 marzo 1951. Nel 1965 incontra in Italia un missionario giunto dal Brasile e viene toccato dalla sua testimonianza sulla povertà e la sofferenza delle popolazioni sudamericane. Non resta indifferente, vuole subito intervenire in modo concreto: raccoglie fondi per andare ad aiutarlo sul posto.

Da questa esperienza, che coinvolge vari giovani, nasce l'idea di una missione non occasionale ma permanente: nel 1967 fonda l'Operazione Mato Grosso per aiutare le popolazioni delle Ande. Nel 1976 si trasferisce definitivamente a Chacas, un paesino nella Cordillera Blanca a 3400 metri d'altezza. Non vuole assistere i poveri da ricco, ma vuole vivere in mezzo ai poveri, fare la loro vita, condividere le loro gioie e le loro sofferenze. Nel 1979 apre una scuola d'intaglio del legno sul modello dei laboratori inventati da don Bosco. Non desidera solo assistere,

ma liberare dalla povertà. Pian piano crea oratori, istituti pedagogici, case per bambini abbandonati e perfino un seminario e un ospedale. Il suo amore per i poveri, in cui vede il volto di Gesù, contagia tantissimi giovani. Le sue comunità si estendono dal Perù all'Ecuador, dalla Bolivia al Brasile.

L'Operazione Mato Grosso è un movimento aconfessionale: "Credere o non credere - si legge sul sito ufficiale - non ha importanza per aiutare gli altri. Con una vita buona si ricerca la verità". E in effetti dal movimento nascono numerose vocazioni. Don Ugo diceva: "È quasi inevitabile. Noi non



chiediamo se credi in Dio o no. Tu lavori, fai la carità, e dopo vedrai che a un certo punto, aiutando i poveri, tu avrai bisogno di Dio, sentirai

questa necessità, questo desiderio di conoscerlo. Fate attenzione - dico ai miei ragazzi - che la testa ci porta lontano da Dio. A Lui ci arrivi con il lavoro, con la fatica, le gambe, con le mani e con i piedi, camminando, donando la vita". Predicava fatica e amore. Non era amante delle regole: "Non fissatevi sulle regole, ma su Dio" era il suo monito: "Quando avete perso Dio avete perso tutto".

Don Ugo aveva incontrato Papa Francesco durante il suo viaggio in Perù nel gennaio di quest'anno. Nello scorso agosto a Lima aveva incontrato anche il nostro vescovo Oscar, in visita alla missione diocesana di Carabayllo. La sua salma sarà sepolta nella chiesa di Chacas, sulle Ande.



ISTITUTO COMPRESIVO STATALE

Scuola dell'Infanzia, Primaria e Secondaria di I Grado
Piazza Volta 4/a 22077 OLGiate COMASCO (CO)
cod.min. COIC80700A - cod.fisc. 80013700135 - cod.univoco UFUVYS
e-mail: coic80700a@istruzione.it - PEC: coic80700a@pec.istruzione.it
sito: www.icolgiatecomasco.gov.it tel. 031-944033 / 947207



PRESENTAZIONE DELL'OFFERTA FORMATIVA 2019/2020 DELL'ISTITUTO COMPRESIVO DI OLGiate COMASCO

SCUOLA DELL'INFANZIA SABATO 15 DICEMBRE 2018

- Infanzia di via Repubblica, ore 9:00/10:30, incontro presso la sede stessa
- Infanzia di via Roncoroni, ore 10.45/12.15, incontro presso la sede stessa

Si raccomanda la sola presenza dei genitori. Nel mese di maggio, in apposite date, si inviteranno i bambini per una visita e una prima conoscenza dell'ambiente.

SCUOLA PRIMARIA MARTEDÌ 18 DICEMBRE 2018

Plessi di via San Gerardo, Via Repubblica e via Uselli (Somaino) ore 17:00/19:00

ATTENZIONE: la sede sarà la scuola dell'Infanzia di via Roncoroni

SCUOLA SECONDARIA di primo grado "M. Buonarroti" GIOVEDÌ 20 DICEMBRE 2018

ore 18:00/20:00

ATTENZIONE: la sede sarà la scuola dell'Infanzia di via Roncoroni

sotto il campanile del fico

Per i bisogni della Chiesa

Coscritti classe 1946 € 100 per l'Oratorio - Offerta malati € 100 - N.N. per l'Oratorio € 50 - I familiari in memoria di Bestetti Marino € 200 - N.N. € 20 - N.N. € 100 - N.N. € 50 per l'oratorio.

Chiesa di Somaino

In memoria di Fa le se Raffaolina Spatafora € 100 -



Offerta per la chiesa € 20.

Chiesa di S. Gerardo

Per esposizione reliquia € 90 - N.N. per grazia ricevuta € 20 - N.N. € 50.



Note di bontà

Pane di S. Antonio € 315 - Progetto mettilci il cuore € 475 - N.N. € 110.





ORARI DI NATALE

MAR-MER-GIO-VEN	9:00-12:00 15:00-19:00
SAB-DOM	9:30-12:30 15:00-19:00
LUN 24 DICEMBRE	9:30-12:30

APERTI TUTTE LE DOMENICHE FINO A NATALE

don Romeo

Vita Olgiatese

Esce la seconda e la quarta domenica del mese

Autorizz. Tribunale Como n. 10/82.

Con approvazione ecclesiastica.

Direttore responsabile: Vittore De Carli

Redazione: Marco Folladori, Romeo Scinetti, Francesco Orsi, Paolo Donegani, Rolando Moschioni, Gabriella Roncoroni, Chiara Spinelli.

Impaginazione grafica: Francesco Novati, Tarcisio Noseda.

Abbonamento annuale:

ritiro a mano: € 20,00

spedizione postale: € 50,00

Stampa: Salin S.r.l. - Olgiate C.

Redazione e impaginazione: Casa Parrocchiale Via Vittorio Emanuele, 5 22077 Olgiate Comasco Tel. / Fax 031 944 384 vitaolgiatese@parrocchiaolgiatecomasco.it